ULTIMA EDIZIONE (ORE 14) — NUOVA — (ORE 14) ULTIMA EDIZIONE

TORINO
Anno II - Num. 150
v. Roma - Gall. de La Stampa
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

STAMPA SERA

LUNEDI' MARTEDI' 5-6 Luglio 1948
L. 15 (spediz. in abb. postale)

AL CENTRO DELL'ATTIVITA' GOVERNATIVA

Scioperi e problemi del lavoro

Il calendario della CGIL per le agitazioni - Trattative dirette offerte dalla piccola industria - Oggi la direzione PSI designa il successore di Basso

Interpellanza comunista sull'occupazione della "Lancia,,

Roma, lunedì sera.

Anche questa settimana si annuncia sotto il segno delle agitazioni, [illegible] ad ottenere la rivalutazione dei salari: da domani a mezzogiorno ha inizio la seconda fase dello sciopero dei lavoratori dell'industria che, secondo il programma della C.G.I.L., prevede la parziale astensione dal lavoro per singole categorie sino alla mezzanotte di venerdì prossimo.

Domani è poi anche la volta dei chimici, dalle 12 al termine della giornata lavorativa; poi, mercoledì, dalle 9 alle 11, sciopereranno i lavoratori delle aziende elettriche; giovedì i metallurgici dalle ore 12 e venerdì i vetrai, ceramisti e dipendenti dall'industria saccarifera, sempre dalle 12. Se entro il 10 luglio la Confindustria non riprenderà le trattative, la C.G.I.L. minaccia di adottare «più energiche forme di lotta».

Accenna inoltre ad aggravarsi l'agitazione dei diciottomila lavoratori del petrolio. I maggiori stabilimenti e i punti di sbarco continuano ad essere presidiati dalle forze dell'ordine che provvedono anche ai più urgenti servizi di sbarco e manutenzione.

Anche gli armatori dei motopescherecci persistono nello sciopero a causa dell'aumento del prezzo del gasolio, mentre dalla scorsa mezzanotte hanno iniziato lo sciopero pure tutti i dipendenti delle Ferrovie del sud-est collegante, con i capoluoghi di Bari, Brindisi e Lecce, [illegible] duecento comuni. Tale sciopero paralizza il traffico dei passeggeri, delle merci e della posta in quasi tutta la regione pugliese.

La situazione, anche per ciò che riflette i problemi dell'ordine pubblico, sarà di nuovo esaminata al Consiglio dei Ministri di domani nel quadro del programma Fanfani diretto ad alleviare la disoccupazione.

Le amministrazioni statali hanno in questi giorni provveduto a completare i dati

E' da ricordare che il governo appare favorevole alla rivalutazione dei salari, ma è parimenti deciso a far sì che gli aumenti non si ripercuotano sui costi di produzione.

Il Comitato direttivo provvisorio della Confederazione piccola industria ha inviato alla C. G. I. L. e agli organi governativi competenti una lettera in cui fa presente che le rivendicazioni determinanti la agitazione in corso possono formare oggetto di trattative per i propri iscritti.

Mentre la seduta odierna alla Camera è dedicata alle interrogazioni, domani il progetto di proroga della tregua mezzadrile, superata l'eccezione di incostituzionalità, sarà di nuovo portato all'esame dell'Assemblea per la discussione e l'approvazione dei singoli articoli.

Frattanto l'associazione dei concedenti, esaminando la vertenza mezzadrile, ha affermato che il progetto Segni porta «un notevole danno per la produzione e per la pacificazione nelle campagne, derivante dal mantenimento del regime di blocco dei contratti agrari», il quale non apparirebbe più giustificato dalle attuali condizioni.

L'attività parlamentare vedrà domani una seduta del Senato, nel corso della quale saranno illustrate le ormai note mozioni democristiana e comunista riguardanti la sorte dei nostri prigionieri in Russia.

Un gruppo di deputati comunisti ha presentato una interrogazione al ministero degli Interni sulle ragioni che hanno indotto le autorità di P. S. a procedere alla occupazione dello stabilimento Lancia di Torino.

Alle ore 10 di stamane è tornata a riunirsi a Montecitorio la commissione speciale per l'esame del disegno di legge relativo agli accordi italo-americani per il piano Marshall.

Durante la riunione sono state approvate le relazioni di maggioranza dell'on. [illegible] e quella di minoranza, dell'on. Pesenti. La legge verrà presentata alla Camera probabilmente mercoledì.

Nel campo politico la giornata odierna trova sul tappeto la prima riunione della nuova direzione del P.S.I., incaricata tra l'altro di procedere alla scelta del segretario generale.

Le polemiche tra le opposte correnti, che il congresso di Genova non è valso a placare, ma che anzi si sono acuite in questi ultimi giorni, hanno reso molto problematica la designazione di un esponente che si senta in grado di assumere il difficile compito.

L'articolo pubblicato ieri sull'organo del P.S.I. da Riccardo Lombardi, viene interpretato negli ambienti parlamentari come un'offerta di candidatura. Ma, come è noto, provenendo dal partito d'azione, Lombardi è una recluta nel partito di Nenni, e ciò potrebbe pregiudicarne l'elezione.

D'altra parte le dichiarazioni fatte nell'articolo, se hanno trovato consensi nelle correnti di destra, hanno suscitato notevoli malumori presso le altre: egli infatti ha tenuto a sottolineare in modo preciso il distacco del PSI dai comunisti, affermando che una politica unitaria con il PCI non deve significare continuazione in quella politica del fronte, che ha portato ai risultati del 18 aprile: in tal caso — ha aggiunto Lombardi — meglio sarebbe fare subito un partito unico con i comunisti.

Il medesimo distacco dai comunisti Lombardi ha affermato sul piano della politica estera.

Dichiarazioni di Romita a "Stampa Sera,,

"Vogliamo conquistare l'intero partito socialista,,

Gli autonomisti riuniti a Torino - "L'Unione del Socialismo deve sorgere da una chiarificazione fra il P. S. I. e i gruppi di Saragat e di Lombardo,, - I rapporti con i comunisti e la polemica con Basso

Una recentissima fotografia dell'onorevole Romita

L'on. Romita, capo della corrente autonomista nel Partito Socialista Italiano è giunto ieri a Torino ed ha tenuto nella notte, in corso Palestro 10, una riunione degli esponenti torinesi della sua linea politica. Tra gli altri segnaliamo: Secreto, Passoni, Magistrello, Bonfantto, Riva e Baiosio. Si era parlato di scissioni; ma questa minaccia è stata definitivamente sventata. «Noi rimaniamo nel Partito ed intendiamo conquistarlo» — ha affermato Romita. Al termine dei lavori il leader ci ha fatto alcune dichiarazioni.

— Il congresso di Genova — egli ha detto — si è occupato di questi argomenti: patto di unità d'azione con i comunisti, Fronte, Comisco, unità socialista. In realtà questi punti sono stati il campo di battaglia fra la sinistra — filocomunista e la parte criptocomunista — e la cosiddetta destra, cioè coloro che si sono dedicati all'unità del socialismo. Purtroppo il congresso non è stato sereno nell'ultima notte, quando si trattò di costituire la nuova direzione del Partito. Non fu possibile un'intesa fra noi e la sinistra; perciò oggi abbiamo una direzione che non dispone della maggioranza assoluta, non è omogenea pur essendo centrista ed ha una mozione equivoca nella forma e nella sostanza.

— Lei, onorevole, si dimostra molto pessimista sui risultati del Congresso.

— A mio giudizio, essi non rappresentano il vero pensiero della massa. I rappresentanti sono intervenuti a Genova con il mandato di impedire uno slittamento a destra, nella socialdemocrazia. Il mio discorso li persuase però che la corrente per la quale io davo battaglia non puntava verso la destra, ma verso il socialismo nelle sue tradizioni e nei suoi fini. I consensi quindi per noi si fecero unanimi. Tuttavia i convenuti non avevano il potere di mutare i voti dei singoli congressi provinciali e si sono dovuti attenere ai mandati.

— In che modo si otterrà l'unione dei socialisti?

— A Genova non si poteva conseguire di colpo, come non è possibile far scendere la febbre da 41 gradi a 37, senza passare per le posizioni intermedie. A Genova siamo scesi già ai 39 gradi. Abbiamo eliminato dalla scena politica del nostro Partito la sinistra criptocomunista; dobbiamo ora conquistare la posizione del gruppo di centro. Noi iniziamo subito la nostra propaganda e siamo decisi a portare a termine l'opera di chiarificazione per attuare la massima di Treves: «Tutti i socialisti in un unico partito socialista; tutti i comunisti nel partito comunista".

— Quali sono i vostri rapporti con i saragattiani e il gruppo di Lombardo?

— Per me non esiste un partito di Saragat né un gruppo di Lombardo, come non c'è una corrente Romita: dobbiamo spersonalizzare le correnti del nostro Partito. Noi pensiamo che l'unità del socialismo, più che con la Costituente socialista, si realizzi con una chiarificazione ideologica e programmatica in entrambi i campi. Il nostro partito deve anzitutto conquistare la sua completa autonomia dai comunisti. Il patto di unità d'azione e il Fronte non devono avere più il carattere contrattuale e di organo permanente, ma limitarsi a semplici intese che di volta in volta possono intervenire per difendere gli interessi delle classi lavoratrici e della democrazia. Nei gruppi di Saragat e Lombardo deve verificarsi la chiarificazione opposta; essi debbono staccarsi dall'attuale Governo e respingere qualsiasi compromesso con le forze conservatrici. Come noi dobbiamo liberarci dei criptocomunisti, essi devono svincolarsi da quei loro aderenti con mentalità demolaburista.

— Nella notte lei ha presieduto una riunione di esponenti della sua corrente..

— Sì: abbiamo esaminato insieme la situazione. Al termine si è deciso di evitare ogni scissione, ma di rafforzare la nostra corrente nell'interno del partito e di impedire che qualsiasi manovra agreiali la posizione che il socialismo conserva nel paese. Non vogliamo seguire Basso; ma se Basso vuole la polemica, noi siamo pronti a sostenerla e a dimostrare che la sinistra ha agito più per amor di fusione che di Partito, e che la sconfitta del 18 aprile investe solo gli organi dirigenti del Partito, di cui Basso era massimo esponente.

— Onorevole, in un discorso preelettorale lei aveva dichiarato che le elezioni politiche si sarebbero ripetute nel '49. Può spiegarci il motivo?

— E' vero. Giustamente Stampa Sera aveva rilevato che quella mia profezia non era stata spiegata. Vi rispondo ora. Dallo svolgimento della campagna elettorale mi ero persuaso che le votazioni del 18 aprile si sarebbero sviluppate su un terreno di consultazione elettorale non normale. Gravi avvenimenti contingenti avevano spostato l'asse della lotta: io prevedevo una vittoria democristiana e delle destre con dei risultati che non avrebbero in alcun modo corrisposto alla vera volontà elettorale del paese. Io ritengo che un Governo per essere efficiente deve avere il consenso della volontà popolare. Fra questo governo e il paese c'è un vuoto: le quotidiane agitazioni ce lo dimostrano. Affinché la nazione possa lavorare e produrre, occorre che il vuoto sia colmato con nuove elezioni da svolgersi in periodo di normalità. Voi de La Stampa, che avete la gloria di annoverare fra i vostri massimi esponenti del passato Giovanni Giolitti, leggete la relazione con la quale lo Statista nel 1921 chiedeva al re, dopo solo due anni, nuove elezioni.

L'assedio di Berlino non dà tregua alle Cancellerie

Bevin anticipa il ritorno a Londra

Dopo l'inutile incontro di Babelsberg si attende il "via,, alla protesta tripartita - Massimo riserbo su una lettera di Sokolowsky al generale Clay

Londra, lunedì sera.

L'agenzia d'informazioni tedesca Dana ha annunciato ieri che, meno di 24 ore dopo l'inutile incontro dei quattro comandanti alleati a Babelsberg, il maresciallo Sokolowsky ha inviato una lettera al governatore statunitense Lucius Clay, il cui contenuto non è stato reso noto.

Tuttavia, dal momento che i tre governatori occidentali non hanno ricevuto alcuna assicurazione che il traffico con Berlino verrà ripristinato, molti osservatori pensano che la questione sia trattata da ora innanzi in rapporti diretti fra le quattro Capitali, tramite le normali vie diplomatiche.

In alcuni circoli diplomatici si dà quindi per imminente l'invio a Mosca della nota tripartita, di cui tanto si è parlato nei giorni scorsi.

Il comitato politico delle tre potenze, formato da sir William Strang del Foreign Office e dagli ambasciatori francese e statunitense, si è riunito dopo l'incontro di Babelsberg, e per l'intera domenica i suoi componenti si sono tenuti in ininterrotto collegamento telefonico.

Secondo il corrispondente del New York Times, i rappresentanti delle tre potenze hanno già elaborato una nota «molto grave» di protesta che non è stata ancora inoltrata e che sarà pubblicata soltanto dopo che la nota avrà raggiunto la sua destinazione.

Funzionari statunitensi hanno sottolineato ancora la gravità della crisi di Berlino, affermando che questa troppo aperta divergenza fra l'Oriente e l'Occidente coinvolgerà la futura politica della Russia in Corea, Giappone, Austria e Trieste.

Negli ambienti diplomatici si è convinti che i russi agiscano a Berlino non solo allo scopo di fare sloggiare le potenze occidentali e costituire uno stato separato della Germania orientale, ma anche per sperimentare fino a che punto possano spingere, senza scatenare una guerra, in altri settori cruciali.

Si ritiene pure che l'anticipato ritorno a Londra del ministro Bevin vada spiegato con la preparazione della nota tripartita. Il capo del Foreign Office era atteso in sede soltanto stamane; invece la situazione berlinese lo ha costretto ad interrompere ventiquattr'ore prima il suo soggiorno nel Norfolk.

In un breve discorso a Wymondham prima della partenza, Bevin ha dichiarato che la Gran Bretagna «non può accettare le misure prese per affamare i due milioni e mezzo di berlinesi. Queste misure sono destinate ad influenzare gli alleati occidentali nella loro politica verso la Germania e costituiscono un assaggio per cacciare le potenze occidentali da Berlino. Affamando gente innocente, i russi si servono di un'arma alla quale noi non ci sottometteremo».

Bevin ha tuttavia proseguito: «Siamo sempre stati pronti a discutere il problema di Berlino, e se i russi sono ugualmente pronti alla discussione, io non dispero di vedere il buon senso a prevalere».

Bevin farà oggi una relazione al Gabinetto convocato da Attlee, e non si escludono dichiarazioni del ministro nel corso della seduta ai Comuni.

L'agenzia di notizie A.D.N., controllata dai sovietici, ha annunziato che oggi a Wiesbaden cinque sconosciuti, due dei quali vestivano l'uniforme americana, hanno tentato di appiccare il fuoco alla sede del partito comunista.

L'incendio, che aveva già raggiunto il primo piano dell'edificio mettendo in pericolo la vita di dieci famiglie, è stato prontamente domato; né l'uno né l'altro dei due uomini in uniforme americana ha potuto essere arrestato.

Il Sottosegretario all'esercito William Draper ed il capo di Stato Maggiore generale Albert Wedemeyer hanno lasciato ieri Berlino, dopo esservi trattenuti nella capitale tedesca per circa una settimana.

Essi compiranno un giro di ispezione attraverso Vienna, Atene, Ankara ed Istanbul, ma prima di rientrare in America essi ripasseranno ancora da Berlino.

La sciagura aerea di Londra

L'ultimo messaggio del pilota svedese

Egli, date le condizioni proibitive del tempo, voleva tornare indietro Trentasette salme già recuperate dai rottami dei due apparecchi

LONDRA, lunedì sera.

Una spaventosa sciagura è avvenuta ieri nel cielo di Londra: due grossi aerei, uno militare inglese del tipo «York», con sette passeggeri a bordo e proveniente da Malta, e uno civile svedese del tipo «Skymaster D. C. 6», con 32 passeggeri, in arrivo da Copenaghen, si sono scontrati in volo precipitando nelle vicinanze dell'aeroporto di Northolt e incendiandosi.

La catastrofe è avvenuta verso le 16 (ora locale) mentre infuriava un temporale e la pioggia cadeva a rovesci. Il quadrimotore «York», appunto a causa dell'acquazzone, da circa un'ora sorvolava l'aeroporto di Northolt, situato alla periferia nord-occidentale di Londra, attendendo una schiarita che gli permettesse di atterrare.

Ad un tratto dalle nubi basse sbucava l'aereo svedese, che stava pure cercando di prender terra. Fu un attimo. I due quadrimotori vennero violentemente a collisione e precipitarono sfasciandosi da un centinaio di metri d'altezza. Appena schiantatisi a terra, in un bosco, i due apparecchi s'incendiavano formando un gigantesco rogo.

I due aeroplani si sono scontrati quasi immediatamente sopra l'ospedale Mount Vernon. Ieri era giorno di visite e un gran numero di persone che attendevano l'autobus per tornare alle loro case hanno assistito alla tragedia. Rottami dei due apparecchi sono caduti tutto intorno all'ospedale e sui tetti.

Una delle prime persone a chiedere soccorso è stata la moglie del proprietario del bosco in cui è precipitato il «York». Decine di persone sono subito accorse per prestare i primi soccorsi, ma le fiamme erano troppo violente per cui nessuno ha potuto avvicinarsi all'aereo.

Un testimone oculare ha dichiarato che l'apparecchio «è bruciato completamente col suo carico umano per quanto i pompieri lanciassero enormi getti d'acqua. E' da notare che i pompieri sono stati molto ostacolati dal fatto che la più vicina presa d'acqua si trovava a più di tre chilometri dal luogo della catastrofe».

Quando le fiamme si sono estinte, è stato possibile estrarre i resti carbonizzati degli occupanti. Continuano le ricerche di documenti e carte che permettano di identificare i passeggeri.

Il Ministero inglese dell'Aria ha annunziato che a bordo del «York» si trovavano sette persone, tutte decedute. Fra i passeggeri era sir Edward Gent, Alto Commissario britannico per la Malesia, il quale aveva lasciato Colombo giovedì scorso per recarsi a Londra. Sir Edward Gent aveva combattuto nella guerra 1914-18 nelle Fiandre ed in Italia. Dopo la guerra, era entrato al «Colonial Office» ed era divenuto un esperto nelle questioni dell'Estremo Oriente. Dal 1942 al 1946 fu sottosegretario di Stato; quindi venne nominato Governatore e Comandante in Capo della Unione Malese.

Nessuno degli occupanti è sopravvissuto, per cui non è possibile stabilire con esattezza la causa del disastro. Le vittime sono quindi, secondo gli ultimi accertamenti, 39.

Il Ministero dell'Aviazione Civile ha ordinato una severa inchiesta sulla sciagura.

Si apprende ora che poco prima di venire a collisione col «York» il pilota dell'apparecchio «Skymaster D. C. 6», delle Aerolinee scandinave, aveva lanciato un messaggio radio nel quale dichiarava che, a causa delle pessime condizioni atmosferiche, pioggia molto intensa e nubi bassissime, avrebbe ripreso la via del ritorno ad Amsterdam.

I rottami dei due apparecchi sono sparsi nel bosco per un raggio di un miglio e mezzo. Leggere esplosioni continuano a verificarsi fra i resti dell'aereo inglese. Fino ad ora sono stati recuperati 37 cadaveri.

La Jugoslavia fortifica la frontiera con l'Austria

La vertenza con Tirana deferita all'ONU? - Tito fa appello alla solidarietà dell'U.R.S.S. - Tutti i partiti comunisti invitati al prossimo congresso di Belgrado

BELGRADO, lunedì sera.

L'agenzia «Tanjug» ha dato notizia di una nuova protesta contro l'Albania.

La Legazione jugoslava a Tirana ha protestato «energicamente» presso il Governo albanese contro l'opera della polizia locale che ha bloccato i rifornimenti di viveri ai ristoranti jugoslavi di Scutari e Durazzo. I bambini jugoslavi in quelle due città, i quali ricevevano normalmente i viveri dai ristoranti jugoslavi, non hanno perciò più potuto ottenere qualsiasi cibo dal 2 luglio corrente.

La Legazione ha richiesto la immediata revoca di tali «inumane misure, la cui adozione dimostra da sola una precisa volontà provocatoria, dato il loro carattere gratuito ed odioso. La tensione fra le due capitali ex-alleate è andata perciò ulteriormente aggravandosi.

Una fonte autorevole ha espresso l'opinione che la Jugoslavia potrebbe portare la sua vertenza con l'Albania davanti al Consiglio di Sicurezza dell'ONU o addirittura davanti alla Corte internazionale dell'Aja. Sarebbe questa la logica conseguenza della denuncia che Belgrado ha fatto della violazione dei patti commerciali da parte di Tirana.

A questo proposito si deve ricordare che la Jugoslavia aveva messo in guardia l'Albania contro le conseguenze della sua azione.

Gli sviluppi della crisi balcanica restano tuttavia circoscritti, almeno per ora, nel campo diplomatico.

Rapporti non amichevoli si sono creati pure fra Belgrado e Praga: l'ambasciatore jugoslavo è stato autorizzato dal suo Governo a protestare presso il Governo cecoslovacco per alcuni articoli del giornale «Rude Pravo» fondati su notizie dell'agenzia «Telepress», secondo cui le autorità jugoslave avrebbero preso misure contro la libera circolazione dei cittadini cecoslovacchi.

Tali informazioni assurde e calunniose, che tendono a farsi frequenti nella stampa cecoslovacca — sostiene Belgrado — non soltanto sono destituite di ogni fondamento, ma si trovano in contraddizione con gli accordi che legano i due paesi.

Belgrado ha pure smentito recisamente il bombardamento di Monastir da parte di aerei sconosciuti, annunciato da Atene, e le informazioni che parlavano di combattimenti nelle province meridionali.

Tuttavia il Governo di Tito sta prendendo le necessarie misure di sicurezza. Notizie dalla frontiera austriaca informano che i reparti jugoslavi stanno erigendo febbrilmente barricate attraverso le principali strade che conducono in Austria.

Lungo tutto il percorso del confine sono stati abbattuti gli alberi per una distanza di 150 metri dalla frontiera e torri di controllo sono state costruite sui trinceri ad intervalli di circa un chilometro e mezzo l'una dall'altra.

L'iniziativa della rottura, comunque, non verrà da parte di Belgrado. Quantunque il partito comunista jugoslavo sia in rotta con il Cominform, il suo Comitato centrale ha invitato tutti i partiti comunisti, membri e non dell'organizzazione trasferita a Bucarest, ad inviare rappresentanti al decisivo Congresso che avrà inizio a Belgrado il 21 luglio.

La «Tanjug» ha pure smentito che la Jugoslavia aderirebbe al piano Marshall ed ha definito le notizie in questo senso come «false, tendenziose e miranti a scuotere il prestigio jugoslavo». L'adesione all'ERP significherebbe infatti la rottura completa con il blocco orientale e la politica russa.

Ma è apparsa oggi una dichiarazione anche più netta di fedeltà al blocco sovietico da parte del Governo di Belgrado.

Il giornale «Borba», organo del partito comunista, pubblica un articolo di fondo al quale si attribuisce molta importanza in quanto, dallo stile di esso, si pensa sia stato scritto dallo stesso maresciallo Tito.

L'articolo dice: «Noi non ci sentiamo isolati perché sappiamo che l'Unione Sovietica non può abbandonare la Jugoslavia e lasciarla cadere sotto l'influenza dell'Occidente».

Dopo avere risposto via via a tutte le accuse formulate contro il partito comunista jugoslavo ed aver esposto i motivi che lo hanno indotto a disertare la conferenza del «Cominform», l'autore dell'articolo così continua:

«Partecipare alla seduta sarebbe equivalso per noi a sedersi sul banco degli accusati per rispondere dei crimini di spionaggio, di tradimento ed altro. Dato tutto ciò abbiamo preferito rifiutare la nostra partecipazione. In Jugoslavia tutta via non esiste nessuna crisi, poiché il partito comunista è più unito che mai».

Già ieri il «Borba» aveva deciso un articolo, assai commentato per difendere contro gli occidentali la politica russa in Germania. E' evidente ancora una volta che Tito giuoca contro il Cominform la carta del Cremlino e della solidarietà slava.

I comunisti pro e contro Tito

Scontri nell'Istria fra slavi ed italiani

Trieste, lunedì sera.

Vari scontri si sono registrati nel Territorio libero fra elementi jugoslavi fedeli a Tito e comunisti favorevoli al Cominform.

Il conflitto di maggiore proporzione è scoppiato a Bucovje, vicino alla linea di demarcazione.

Un comunista italiano ha preso la parola tessendo l'elogio di Stalin, ma è stato fischiato, minacciato di violenza e fatto scendere dal podio. Gli succedeva un oratore sloveno che dichiarava fra l'altro: «Chiunque osasse opporsi a Tito dovrebbe confessare di trovare il suo coraggio soltanto nelle diecimila baionette anglo-americane che stanno a Trieste».

Un gruppo di comunisti italiani partecipanti al comizio ha tentato allora di prendere le difese del loro compagno di partito; ne nasceva una mischia, che in pochi secondi si trasformava in una vera battaglia.

La polizia ha dovuto ricorrere alle armi.

Altro incidente si è avuto nel villaggio slavo di Matuglie, sempre presso la linea di demarcazione.

Una manifestazione di sloveni antifascisti di Trieste veniva interrotta da una squadra di comunisti provenienti da Trieste. Scoppiavano allora tafferugli, sedati a stento.

I comunisti al terzo posto nel Parlamento di Helsinki

Helsinki, lunedì sera.

I risultati finali delle elezioni finlandesi, fatta eccezione per uno o due seggi nei distretti di Kymmene e di Nyland, sono i seguenti:

Partito agrario, 56 seggi;
social-democratici, 55 s.;
democratici popolari (comunisti), 38 seggi;
conservatori, 31 seggi;
partito popolare svedese, 15 seggi;
liberali, 5 seggi.

Alle Assise di Bologna

L'inizio del processo per la strage di Gaggio

Bologna, lunedì sera.

Questa mattina alla Corte d'Assise si è iniziato l'atteso processo per i delitti commessi a Gaggio Montano nella notte del 16 novembre 1945 da una banda di ex-partigiani comunisti. In quella notte, come è noto, furono catturati e uccisi cinque abitanti del paese e vennero saccheggiate varie case e la filiale del Credito Romagnolo.

Nella gabbia sono presenti undici dei sedici imputati: il presunto capobanda, Secondo Lenzi, è morto infatti nel penitenziario di Pianosa dove stava scontando una condanna a trent'anni per un altro omicidio, mentre i giovani Franchi, Baldi, Ropa e Lolli sono latitanti e si ritiene siano emigrati in Jugoslavia.

Dopo alcune istanze della difesa, tendenti a dare un forte rilievo politico al fatto, si procede all'interrogatorio di uno dei principali imputati, Ivo Gaetani. Il Gaetani, che parla con scioltezza e polemizza frequentemente con i testimoni, dichiara anzitutto la propria innocenza e rinnega con energia la deposizione già resa al Commissariato di P.S. e al capitano dei carabinieri Vasco, perché, afferma, fu bastonato «secondo sistemi antidemocratici».

Rievocando la situazione politica di Gaggio dopo la liberazione, il Gaetani riferisce che per un errore nella distribuzione di verderame agli agricoltori, venne ingiustamente licenziato dall'impiego che ricopriva in Comune. Da allora egli si dedicò all'attività politica e sindacale e venne in contrasto con il sindaco liberale, conte Ferrari, circa l'impiego della mano d'opera locale disoccupata.

Il piccolo ed occhialuto ex-segretario comunista di Gaggio sottolinea le proprie benemerenze democratiche, si afferma paladino della legalità, e, a proposito della strage del 16 novembre 1945, rigetta ogni colpa sul defunto Lenzi e sui Camurri, descritti come dei violenti senza partito.

Egli si dilunga a narrare il suo unico incontro con il Lenzi, avvenuto la notte del 5 novembre '45. Allora il Lenzi si presentò con undici individui armati, che si dichiararono pronti a saccheggiare il paese per dare anche una severa lezione ai fascisti locali. Il Gaetani, spaventato per la cattiva fama che aveva il Lenzi, omise di avvertire i carabinieri.

Il processo, mentre vi telefoniamo, continua e il Gaetani si difende con vivacità dalle accuse che gli sono mosse.

Echi del processo Graziosi

Anna Maria Quadrini ha preso marito

Roma, lunedì sera.

Anna Maria Quadrini, la pianista che le vicende del processo Graziosi avevano portato a così vasta notorietà, si è sposata recentemente.

Ieri la pianista è stata di passaggio per Napoli diretta a Capri, dove si è recata a trascorrere la luna di miele con il marito dott. Pasquale Pitturiti, con il quale si era fidanzata al tempo del processo.

ULTIMISSIME

Partiti per Biarritz i 103 del Tour

Bordeaux, lunedì sera.

Sono partiti questa mattina alle [illegible] i 103 corridori del Giro di Francia per la sesta tappa che li porterà, dopo un percorso di [illegible] chilometri a Biarritz.

Mercoledì si avrà il primo assalto ai Pirenei che dovrebbero decidere tutto il resto della corsa. Domani giornata di riposo a Biarritz.

Commovente al Cairo. I due più grandi nemici del mondo arabo, Re Abdallah di Transgiordania e Ibn Saud, re dell'Arabia Saudita, si sono riconciliati abbracciandosi in occasione del recente convegno per discutere le proposte di Bernadotte sulla questione palestinese

IL SACRIFICIO

Antony Fawkes andò davanti allo specchio e si aggiustò la cravatta. Poi, fatto un passo avanti, sollevò il mento e si passò una mano sulla pelle tesa del collo, fissando ansiosamente il proprio riflesso.

C'erano tracce di trucco agli angoli dei suoi occhi e sugli zigomi un rossore accentuato, che dava al viso un'aria artificiale.

Attraverso la finestra aperta, recato dall'aria calda sull'imbrunire, giungeva il ronzio e il palpito sordo del traffico di Main Street.

Improvvisamente il telefono squillò. Sollevato il ricevitore, Fawkes rispose: «Pronti». La sua voce aveva un timbro pieno e sonoro. «Robert Stevens? Ma non lo conosco...». S'interruppe. La sua mano tastò meccanicamente la tasca della giacca. «Cioè...» si corresse... «Fatelo salire».

Quando udì il colpo secco alla porta, Fawkes era in mezzo alla stanza. Dal suo viso erano sparite le rughe della stanchezza e della noia; il suo atteggiamento era disinvolto ed elegante.

«Entri» disse l'attore.

La porta si aprì violentemente e nella stanza entrò un giovanotto di tipo piuttosto comune, il cui viso rotondo aveva un'aria di estrema decisione. Fawkes gli tese la destra:

«Come sta, signor Stevens?» disse.

Stevens voltate le spalle chiuse la porta; poi si ficcò le mani nelle tasche.

«Non voglio stringerle la mano Fawkes», dichiarò. «Non sono venuto qui per perdermi in convenevoli, capisce?».

«Temo di no», rispose l'attore. «Ma la prego di spiegarsi».

«Non ho tempo da perdere in chiacchiere!» rispose l'altro. «Sono venuto per agire. Si accorgerà che sappiamo proteggere le nostre mogli, da queste parti!».

«Temo di non capirla ancora...» ribattè Fawkes.

«Non reciti!» proruppe Stevens. «Carte in tavola: io so che lei ama Elsa da anni... da quando Elsa era alla scuola di Miss Waldron, dove lei fu invitato a dare uno spettacolo di beneficenza. So perchè ha condotto qui la sua compagnia. So tutto!».

L'attore ebbe un gesto quasi impercettibile di sorpresa: «Come l'ha scoperto?» gridò. «O meglio, come può essere così sicuro?».

Stevens fece udire un'aspra risata. «Ne sono certissimo» dichiarò. «Me l'ha confessato Elsa stessa. Ho sempre saputo, naturalmente, che lei l'amava ma non sospettavo che anche Elsa... cioè, l'ho indovinato soltanto la mattina in cui i giornali hanno stampato la notizia del suo arrivo».

«Andiamo, signor Stevens», lo interruppe Fawkes con tranquilla determinazione, «lei si sta eccitando inutilmente. Si può discutere perlomeno con civiltà, non le pare?».

E aperto il portasigarette glielo porse. Ma Stevens scosse il capo con veemenza.

Fawkes si scelse una sigaretta e fissando intensamente l'altro: «Dopo tutto», dichiarò, «il fatto che ho condotto qui la mia compagnia non prova che sua moglie tenga a me».

Stevens scrollò le spalle.

«Non tenti di eludere la questione. Le ripeto che Elsa mi ha confessato tutto. Quando aprì il giornale, quella mattina, a colazione, non seppe trattenere un grido soffocato. Poi i suoi occhi presero un'espressione sognante... Aveva dimenticato, suppongo, che ero presente. "Non avrei mai supposto che osasse di venir qui..." mormorò. "L'avevo supplicato di non farlo...". Ecco che è accaduto, signor Fawkes. E sono più che deciso a metter fine a questa storia».

La mano di Stevens affondata in una tasca della sua giacca si strinse con forza. La sagoma di una rivoltella diventò chiaramente visibile attraverso la stoffa. Ora egli era di fronte all'attore, da cui lo dividevano due o tre passi.

«Un momento» gridò Fawkes spaventato. «Lei sta commettendo un grave errore».

«Un errore? No!». L'altro tremava con violenza. «Può negare di esser venuto qui per portarmi via mia moglie? Ma io glielo impedirò, ne sia sicuro!». Ed estrasse l'arma dalla tasca.

Fawkes indietreggiò di un passo e sollevò una mano: «Ebbene, ha ragione», ammise; «ma sistemando la faccenda in questo modo non otterrà nulla. Ha riflettuto che uccidendomi perderebbe per sempre sua moglie?».

Il tono dell'attore tradiva il panico, ma la sua lingua, come obbedendo a un suggeritore invisibile, trovò la battuta giusta.

«Morto, diventerò un eroe, ai suoi occhi; la mia memoria terrà inesorabilmente prigioniero il suo cuore. Ha mai riflettuto a ciò che significa, vivere per anni con una donna la cui anima è prigioniera di una tomba? Elsa non vedrà più in lei il marito, ma un assassino, il mio assassino!».

La voce di Fawkes morì in un crescendo di effetto irresistibile.

Lo sguardo di Stevens era diventato incerto: egli tremava ancora e la sua fronte era coperta di sudore. Si rimise lentamente la rivoltella in tasca ma tenendone sempre la canna rivolta verso Fawkes.

«Non avevo pensato a questo» ammise. «Ma devo pur difendermi in qualche modo: devo pur proteggere Elsa! Non posso permetterle di rubarmela, di rubare la loro mamma ai miei bambini... e di distruggere tutta la mia felicità».

Gli occhi di Fawkes abbandonarono per un attimo quelli di Stevens, per posarsi sul rettangolo di cielo inquadrato dalla finestra. Intorno alla sua bocca la sofferenza aveva scavato solchi profondi. Quando guardò di nuovo il marito di Elsa, il suo viso era alterato dall'angoscia.

«Capisco», disse con voce bassa, esitante: «Lei l'ama... L'ama quanto me, forse più di me. E che cosa potrei offrirle io? Una vita di vagabondaggio, l'incertezza del domani, ogni specie di disagi e di tribolazione...». A un tratto raddrizzò con forza le spalle. «No, non turberò la sua pace», dichiarò. «Ecco la mia mano, signor Stevens. Le do la mia parola d'onore che lascerò la città senza aver visto Elsa».

Il viso del giovanotto esprimeva una stupefazione incredula. A poco a poco un sorriso di riconoscenza lo illuminò. Afferrata la mano dell'attore egli la strinse con forza. Ma quando volle parlare ancora, non vi riuscì. Si volse, muto, e andò verso la porta.

Rimasto solo, Fawkes si diresse barcollando verso una poltrona e vi si lasciò cadere sopra. Dopo un istante si tolse dalla tasca sinistra un foglio azzurro piegato in quattro; lo aprì con mani tremanti e ne rilesse le ultime righe:

«Non sarà una commedia... perlomeno non interamente, perchè io sono innamorata di lei da quando la vidi per la prima volta, a quindici anni. Se Robert sospettasse che non le ho mai parlato, sarebbe una umiliazione orribile, per me. Non avrei più il coraggio di vivere qui... Tutti i miei amici sono al corrente del nostro romanzo. La supplico dunque, Antony, finga: non le riuscirà difficile. E' il più grande attore del mondo!

«Con gratitudine immensa: Elsa Stevens».

Fawkes ripetè l'ultima frase, a mezza voce. I suoi occhi tornarono a fissarsi nello specchio: le sue spalle si raddrizzarono mentre la mano saliva meccanicamente ad aggiustare la cravatta.

Denver Lindley

Il disastroso terremoto dei giorni scorsi ha aperto paurose crepe nell'isola giapponese Fukui, centro dell'industria tessile. Oltre 13.000 le vittime, tra morti e feriti, circa 50 mila le case crollate, milioni di metri di seta e di rayon distrutti (Telefoto)

I due assi della vecchia guardia

Nuvolari ci parla dell'amico Varzi

"150 volte abbiamo corso insieme,,

Nostro servizio particolare

Parigi, lunedì mattina.

La tragica fine di Achille Varzi ha destato a Parigi una enorme impressione. Il popolare campione aveva qui molti amici, che oggi lo piangono e commentano con amarezza la sua repentina scomparsa. Tra gli altri i piloti Louveau, Sommer, Gordini erano fra i suoi intimi. Non abbiamo potuto raggiungere gli ultimi due, anche essi a Berna per la disputa del Gran Premio; ma abbiamo trovato Louveau nel suo garage di Grenelle, ove il giovane pilota parigino prepara il suo materiale per le prossime competizioni. Egli ha espresso un profondo rammarico per la scomparsa di Varzi.

Ma chi, a Parigi in questi giorni, ha pianto più dolorosamente la morte del campione italiano è stato il suo grande rivale ed amico, Nuvolari, col quale abbiamo passato alcune ore a ricordare l'asso di Galliate. Sapevamo che Tazio era nella capitale francese, ma scovarlo non appariva cosa facile. Tuttavia poichè c'è una Provvidenza anche per noi giornalisti e poichè anche «Tazio» ha tanti amici... abbiamo sorpreso il grande pilota mantovano al «San Francesco», un celebre ristorante italiano, situato nell'aristocratico quartiere di Auteuil, che il campione ama frequentare durante i suoi soggiorni a Parigi.

«Tazio», che era accompagnato dalla sua signora e da un amico, ci ha subito detto:

«Ho appreso la tragedia dai giornali. Arrivato mercoledì sera a Parigi in vettura, contavo di ripartire venerdì per Berna per assistere al Gran Premio e portare il mio fraterno incoraggiamento proprio a Varzi. Non ho più avuto il coraggio di muovermi».

E «Nivola», scuotendo tristemente il capo come parlando a se stesso, continua:

«Eravamo gli ultimi due esponenti della vecchia guardia...

«Quando un amico, giovedì mattina, mi porse in silenzio il giornale sul quale era impressa in poche righe la tragica notizia, non potevo crederci. Avevo lasciato Varzi a San Remo, dopo una serata di festa al Casinò, con un arrivederci a Berna. E invece...».

Nuvolari sfoglia per noi il libro dei ricordi; quei ricordi che oggi lo fanno soffrire e che domani costituiranno per lui la sola consolazione, il solo patrimonio spirituale lasciatogli dall'amico carissimo.

«Varzi è sempre stato per me un fratello. Vedevo in lui un continuatore della «grande epoca». L'epoca del Nazzaro di Campari, di Ascari, di tutti quelli che come lui immolarono la vita alla loro passione. Ero stato io, nel lontano 1927, ad offrirgli la possibilità di entrare nell'agone dello sport automobilistico. Avevo a quell'epoca formata la mia «scuderia» ed a Varzi avevo offerto il volante della prima Bugatti, una duemila cmc. di cilindrata. Qualche anno dopo partecipavo con lui al Gran Premio di Tripoli, che vinsi dopo una tremenda lotta lungo i 400 chilometri della corsa. Achille finì secondo. Quel giorno egli mi meravigliò per la sua audacia, per il suo talento di guida, e compresi che l'Italia aveva scoperto un nuovo e grande pilota. Il Gran Premio di Tripoli era stato per Achille Varzi l'inizio di una meravigliosa carriera. L'anno dopo, al volante della famosa Alfa Romeo P. 2, egli confermò le sue promesse.

«Mai nella nostra vita abbiamo contestato il risultato, qualunque esso fosse. I complimenti che ci scambiavamo all'arrivo, non erano dettati da vane preoccupazioni di educazione sportiva o da teoriche manifestazioni d'amicizia, ma da un elevato sentimento di ammirazione reciproca. Varzi ed io — prosegue Nuvolari — siamo sempre stati al di sopra di tutte le meschine rivalità personali ed in corsa la più grande correttezza era di rigore fra di noi. Anche quando facevamo parte della stessa casa, non abbiamo mai accettato compromessi. Nella competizione contava soltanto il valore di ognuno. Ad esempio, ricordo nel 1934 il Gran Premio di Montecarlo. Varzi era al volante di una Bugatti ed io a bordo di un'Alfa Romeo. La corsa si svolgeva su 100 giri del classico percorso (300 km.). Ero al comando della corsa al 99° giro e già mi sentivo sicuro della vittoria. Varzi, che mi seguiva, rischiando la pelle, seppe superarmi all'esterno, approfittando della galleria precedente l'arrivo. Sorpreso, chiesi al mio motore un ultimo sforzo, ma invece la macchina si fermò e fui costretto a spingerla a braccia negli ultimi 300 metri. Arrivai, ma un eccezionale regolamento, che io non avevo letto, imponeva che la macchina finisse coi propri mezzi e così fui messo fuori gara.

«Varzi mi aspettava al traguardo ridendo, e mi disse: «Ti ho fatto un brutto tiro, eh?». Non potei che sorridere e dirgli che egli aveva rischiato grosso. «Che vuoi, Tazio — mi rispose — è il nostro mestiere».

A Tripoli, poi, nello stesso anno, egli ripetè il successo battendomi nel Gran Premio, proprio sul traguardo, di una mezza macchina dopo essere restato negli ultimi chilometri nella mia scia.

«L'ultima corsa che noi abbiamo disputato insieme fu, quest'anno, il Circuito di Mantova, al quale Varzi aveva partecipato abbandonando altri progetti, semplicemente per amicizia verso di me, perchè sapeva che mi avrebbe fatto piacere che egli onorasse della sua presenza la modesta competizione, il cui maggior titolo di gloria consisteva nello svolgersi nella mia città natale.

«Abbiamo disputato insieme — conclude Nuvolari — su tutti i circuiti del mondo più di 150 competizioni, e sempre ho visto il mio amico e rivale correre con uno stile perfetto. L'automobilismo italiano ha perso un grande campione ed il mondo un leale sportivo».

Nuvolari diventa subito dopo pensoso...

Forse, riflette al tragico destino del suo compagno, l'ultimo amico — egli dice — che gli rimanesse e col quale aveva progettato in fine di carriera di associarsi, per creare una grande azienda commerciale portante i loro nomi.

Il grande campione, che ormai sarà solo a portare per le strade del mondo la vecchia scuola italiana, salutandoci dice ancora:

«Il destino non ha voluto che noi potessimo realizzare le nostre pacifiche aspirazioni. Varzi è morto sereno, perchè egli conosceva i pericoli della nostra terribile passione e per scaramanzia, nelle sue trasferte all'estero, mai prendeva il biglietto di ritorno... E' forse scritto che quella di Varzi sia la fine che ci attende tutti».

E fissato lontano qualcosa che lui solo può forse vedere, «Tazio» aggiunge:

«Un vero campione non può veramente abbandonare la competizione che così...».

g. b.

LA SIGNORA IDA

Si lavora a maglia nel piccolo salotto della Presidentessa dove si entra scortati da camerieri in frac rosso

ROMA, luglio.

In queste ultime settimane, al Quirinale, c'è stata una piccola rivoluzione. Decoratori, arredatori, tappezzieri hanno lavorato a trasformare la Palazzina da un museo in una casa. Se il Presidente non riusciva a prender sonno nel letto, storico sì, ma troppo alto e cedevole di Maria Adelaide, Donna Ida Einaudi si sentiva soffocare in mezzo a tendaggi soprammobili damaschi orpelli dorature.

Nel piccolo salotto borghese, intimo e accogliente, dove la Presidentessa trascorre la maggior parte della sua giornata, si dimentica la penombra austera dei saloni già al pian terreno, la rigidezza dei corazzieri, i guanti bianchi dei servitori. Aria e sole entrano dalle finestre semiaperte. Dovunque, fiori libri giornali riviste, primi segni d'una vita nuova che a poco a poco si ambienta in un clima impersonale.

La signora — abito di surah nocciola, vezzo di perle al collo — in una poltrona d'angolo, appoggiata ad un tavolinetto, sta scrivendo una lettera. Nei tratti, nell'atteggiamento, una grazia sommessa senza civetteria, una così naturale semplicità da suggerire un atteggiamento. Il sorriso con cui mi invita a sedere è insieme schivo e supplichevole, timida difesa contro un'eventuale invadente curiosità. Questi giornalisti, che altro vogliono ora? Le hanno invaso la casa, la vita privata, i ricordi: che cosa ancora le faranno raccontare?

Invece, la conversazione è spontanea, snodata. Si parla del più e del meno, del vivere d'oggi, dei figli, d'arte, di letteratura. Donna Ida è piuttosto reticente su questa letteratura e progressiva: la sconcerta per quella pena di credenza realistica, ma sente il dovere di seguirla per la sua attualità.

— Ho gusti d'altri tempi, io. Sa, l'800, i francesi, i russi. Mio figlio, l'editore, mi manda tutte le novità, come potrei non leggerle?

Si rammarica piuttosto che la sua visita alla Biennale sia stata troppo affrettata, d'etichetta: conoscenza di sfuggita, quasi affannosa, sempre con quell'impegno di dover vedere tutto. Le piacerebbe tornarci in privato, godersi Venezia che le è tanto cara, soffermarsi in una sala piuttosto che in un'altra, rivedere certi quadri inglesi che l'hanno colpita. Chi sa, con un po' di calma, potrebbe arrivare a comprendere queste nuove tendenze: non dicono forse gl'intenditori che bisogna farci l'occhio? E quel Picasso... otto milioni per un quadro che a lei comunicava soltanto un senso di sgomento. L'ha molto interessata quella mostra della casa, a Firenze: c'era qualcosa che avrebbe proprio voluto comprare per godersela ogni giorno, a casa sua.

Di rado, nel discorso, Donna Ida usa il singolare; in tutte le frasi, nel più piccolo accenno, traspare l'affettuosa ammirazione per il marito. Per anni l'ho aiutato nel lavoro, gli ha battuto a macchina saggi o articoli, tutte le bozze dei suoi libri ha corretto. (Mi divertivo tanto!, dice), e l'ha seguito nelle idee e nelle polemiche. Oggi si cruccia di non poter più essergli vicina come un tempo. Solamente, di tanto in tanto, il Presidente le detta qualche appunto, ma adesso ci sono i segretari, le stenografe, e in quella posizione lui di politica non può scrivere più. Non gli resta che raccontare qualcosa, non so, le sue memorie, un romanzo... — soggiunge con un sorriso la signora.

E la sua nuova vita al Quirinale? Confessa che le abitudini non sono molto cambiate. Se altri si occupano ora del menù, delle spese, dei conti, lei continua sempre a interessarsi della cucina. Tutte le mattine, poi, dispone i fiori nei vasi, legge la corrispondenza, risponde alle lettere, scorre i giornali. Quando si sente stanca racconta alle nipotine delle fiabe. Ne conosce moltissime, le sa presentare con una grazia e un umorismo che manda in visibilio le bimbe: quando ha esaurito il repertorio, allora le trasforma, inventando le più spericolate avventure.

Verso sera scende col Presidente a far quattro passi in giardino. Quel giardino è il suo grande rimorso: ogni giorno si propone di passarci delle ore, a prendere il sole, a scoprirne gli angoli più riposti, e sempre finisce per arrivarci al crepuscolo. Avviene per il giardino come per suo marito. Tutto il giorno lo attende; si ritrovano la sera, quasi furtivamente.

Ad un tratto la Presidentessa si ricorda che sono un cronista e subito mi propone di visitare la sua casa. Da una parte la camera da letto — un letto basso, liscio, un secrétaire, due tavolini di mogano, in un tono generale verde reseda e crema. Dall'altra, al di là d'una sala di passaggio in cui spicca massiccio un caminetto bianco (— Molto imponente, vero? — mormora la signora quasi a scusarsi), lo studio dove, al pomeriggio il Presidente si ritira per scrivere o lavorare.

— Di mattina mio marito non lo vedo mai. Una volta lo sapevo in mezzo a quei libri — indica nella mezza luce una grande scrivania — alle carte ch'erano tutto il suo mondo: oggi non so quanto possa interessarlo firmar decreti o disporre cerimoniali. Lo immagino sempre stanco.

Da una sala centrale si aprono tre saloni, ricchi luccicanti ma più estranei. Anche i fiori qui sono solenni, gladioli di un rosso sontuoso han preso il posto di rose carnicine. Donna Ida mi mostra qua e là un tappeto, quadri, un gruppo di poltrone, che appartenevano alla villetta di prima e da cui non ha saputo staccarsi. In una ariosa galleria, che guarda sul giardino, si riuniscono alla sera vecchi amici a continuare una lunga consuetudine di bonarie conversazioni. «Mio marito tiene molto a questi contatti: ha sempre paura di cadere nel più autentico pericolo della sua posizione: diventare un simbolo ornamentale». In quel salone là in fondo si diede qualche settimana fa il ricevimento in onore delle ambasciatrici. Avevano insistito che venisse aperto l'appartamento reale, ma Donna Ida s'era opposta recisamente: i suoi ospiti li vuol ricevere in casa sua.

Ancora mi racconta di un loro prossimo soggiorno a Napoli. Il Presidente potrà riprendere finalmente quelle nuotate ch'era solito concedersi la domenica alla spiaggia del Circeo. Per la vendemmia andranno a Dogliani. Hanno tanta nostalgia di quella loro terra, del «ciabòt», di tutta quella brava gente.

Mentre ancora parliamo, entra d'improvviso nel salottino una signora di mezza età, quasi dimessa: saluta con effusione la padrona di casa, si siede su una poltrona e comincia a sferruzzare rapidissima, senza curarsi dell'intrusa. Dagli Einaudi gli amici non hanno bisogno di farsi annunciare.

Siamo al commiato. Donna Ida m'affida a Danilo (l'indifferente Danilo, per molti anni al servizio dei Savoia, oggi maggiordomo particolare della Casa del Presidente). Questi s'impadronisce di me per due saloni: mi consegna poi a dieci camerieri (frac rossi, blu, neri, gli occhi sembrano imbalsamati). All'uscita, due corazzieri presentano le armi.

Marialivia Serini

La consorte del Presidente della Repubblica

Spariti da Orly 180 chili di oro puro

I ladri, fuggiti con un'auto, hanno abbandonato negli uffici della dogana dollari per quindici miliardi di lire

Dal nostro corrispondente

Parigi, lunedì mattina.

Parigi è diventata il regno dei banditi? Questa angosciosa domanda se la pongono i parigini nel constatare che i malfattori fuggono dalle prigioni con estrema facilità e che audacissime aggressioni a mano armata avvengono quasi quotidianamente, talvolta in pieno giorno, nella capitale. Le ultime gesta dei banditi hanno gettato lo scompiglio nelle schiere della polizia, la quale non sembra lottare ad armi uguali con i suoi avversari.

Durante la notte da sabato a domenica, all'una e mezza, al momento della partenza dall'aeroporto di Orly dell'aereo per Algeri, il guardiano adibito alla sorveglianza contro gl'incendi faceva la sua ronda abituale. Giunto dinanzi alle baracche della dogana, vide un'automobile partire improvvisamente a tutta velocità coi fanali spenti. Insospettito, il guardiano fece attentamente il giro delle baracche e constatò che una porta era stata scardinata. Entrò e vide che il vetro dell'ufficio in cui sono generalmente depositati i valori era rotto. Dette subito l'allarme e pochi minuti dopo gl'impiegati della dogana constatarono la scomparsa di alcuni barilotti contenenti 182 kg. d'oro in lingotti. Tale oro, giunto la vigilia dall'aeroporto La Guardia di New York, era in transito, essendo destinato alla Banca dell'Indocina a Saigon. La partenza doveva aver luogo stamane.

La polizia ha trovato sul posto parecchi ferri usati nei servizi dell'aeroporto.

E' evidente che i ladri erano al corrente del tesoro depositato ad Orly per quell'oro.

E' anche probabile che essi conoscessero l'ora del passaggio del guardiano di ronda ed abbiano scelto d'altra parte il momento della partenza dell'aereo per Algeri, pensando che il rumore dei suoi motori avrebbe coperto quello della loro automobile.

Per giungere fino alla stanza in cui si trovavano i barilotti d'oro, i banditi hanno dovuto forzare, oltre alla porta esterna, una porta interna corazzata chiusa da una duplice serratura e da un paletto di ferro. Ma non hanno avuto il tempo di rubare tutto. Hanno preso 182 kg. d'oro (circa 182 milioni di lire) ma hanno lasciato negli uffici della dogana la somma di 30 milioni di dollari in biglietti di banca, il che rappresenta circa 15 miliardi di lire.

L. Mannucci

PUNTASPILLI

Destino

Prima di sedersi al tavolo del *bridge* il conte Ademaro si rivolse agl'intimissimi e, lisciandosi delicatamente i baffetti così: «Voglio raccontarvene una — cominciò. — Voi sapete che io vivo, da tempo, lasciando *puf* dappertutto. Ormai, venduti i gioielli, ipotecato, sino all'ultima tegola, il palazzo, non mi restano grandi speranze e poichè il vecchio Piva, quello delle bretelle elastiche, mi ha offerto...» «Che? — insorsero i presenti. — Vuoi metterti a lavorare?». Il giovine Ademaro tirò fuori la pipetta, la riempì, l'accese: «Chi ha parlato di lavoro? — fece, con estrema dignità. — Il vecchio Piva non mi ha offerto un posto, mi ha offerto sua figlia, che ha dieci milioni di dote, e non è malaccio. Ma che volete, la mia libertà, le mie abitudini... insomma, il matrimonio è una cosa seria e bisogna pensarci su. Ho chiesto di riflettere, poi me n'è mancato il tempo e così, stamane, mi son rimesso al destino, buttando una moneta in aria: se viene *pila*, ho detto, mi sposo, se viene *faccia*... E' venuto pila, cari miei, che ce ne posso? Quindi ho il piacere di annunziarvi che farò il genero».

Vocazione

«Che studi, che diplomi! — dice davanti a me, sul tram, una signora grassa e corta, prolungata da uno zampillo di nastri sul cappello, alla conoscente che le sta vicino. — Son tutte balle, mi creda. L'avvenire dei giovanotti è nel calcio e quello delle ragazze nel cinematografo. Cosa dovrei, farla diventar maestra? Bella prospettiva! Ce l'ho sul gobbo fino a diciotto, vent'anni e con quali risultati? Una vita di sacrificio e di stenti. Darle marito? Già, un impiegatuccio o un ragionieruccio... No, no; per mia figlia ci vuole altro. La conosce, lei, mia figlia? Non fo per dire, ma è un tipetto di quelli!... Una grazia, un personale, con tutte le cose messe al punto giusto... Poi, come balla! Lei balla ogni cosa, dalla samba allo spirù, e vedesse che fuoco, che brio! Non le parlo del canto: la Deanna Durbin è un fischio, paragonata a lei. Tutti mi dicono che sarebbe un delitto farla studiare e io non ci penso nemmeno. Mia figlia, sa, ha proprio la vocazione e il nostro cinema ne ha un gran bisogno, di vocazioni. Naturalmente, non la farò incominciare con delle particine secondarie, fossi matta! Lei deve avere un soggetto apposta, con tanti primi piani e, anzi, un commendatore di Cinecittà mi ha promesso di lanciarla in grande stile, proprio all'americana. Come? I pericoli?... Che pericoli e non pericoli, mi faccia il piacere. Non siamo mica nel secolo scorso, oggi le ragazze sanno dove mettere i piedi e la mia ha la testa sul collo. D'altronde — conclude trionfalmente, guardandosi in giro — io sono una madre moderna e cammino coi tempi!».

Bugie

L'uomo mentisce molto. La donna mentisce di più. Per l'uomo, la menzogna può essere una *necessità*; per certe donne, è un'arte. In fatto di bugie, l'uomo concepisce soltanto quelle utili che gli permettono di nascondere la verità; nella donna, il gusto della bugia è meno un bisogno di nascondere la verità, che un desiderio di truccarla, abbellirla. Un colpetto di matita azzurra qui, una nuvola di cipria rosa là. Ecco la grande differenza e l'eterno malinteso fra i due sessi: perchè gli uomini non potranno mai comprendere la menzogna disinteressata.

Moda

Una volta, le belle dell'Ottocento si facevano prendere il calco del seno — in genere il sinistro, dalla parte del cuore — e su quel calco si modellavano bellissime coppe da champagne, in argento dorato. Oggi, sulle coppe da champagne si modellano bellissimi seni in gomma piuma che le belle portano sotto la scollatura dell'abito e la sera mettono sul comodino accanto al «popò» artificiale (altrimenti chiamato *derrière de Paris*). I ritorni della moda.

Clara Grifoni

AI PIEDI DELLA MADONNA NERA

Piangendo si son rivisti i superstiti del 53° fanteria

Mancava all'adunata, per ricevere la medaglia d'oro, la bandiera, sepolta un giorno per sottrarla al nemico

Oropa, lunedì mattina.

Biella ha sempre voluto bene ai soldati che ospitava e i soldati non l'hanno dimenticata. Le migliaia e migliaia di Alpini e di Fanti che sono passati per l'antica caserma del Piazzo, ne hanno portato il nome per tutte le provincie della penisola: dalla Sicilia alla Sardegna, dalla Campania alle Alte Valli Valdostane.

L'ultimo reparto di truppa partito da Biella il giugno del 1941 fu il 53° Fanteria della «Sforzesca», salutato alla stazione da tutta la popolazione, e nessuno, in quel momento, tanto i partenti quanto quelli che rimanevano, non presagiva neppur lontanamente a quale immane tragedia quei ragazzi sorridenti ed ignari andavano incontro.

Prima in Albania col colonnello Contini, poi in Russia con il generale Ollearo, il Reggimento andò distrutto, combattendo la sua ultima, gloriosa e sanguinosa battaglia il 31 dicembre, quando era stato schierato all'estrema sinistra delle posizioni del Don. Molti di quelli che si salvarono dalla morte in trincea morirono poi sulla neve, durante le marcie estenuanti e i superstiti furono mandati in Istria.

E qui, sopportando altre privazioni, affrontando i pericoli delle feroci imboscate quasi giornaliere, le file si assottigliarono ancora, tanto che i superstiti, pur di non lasciar cadere la bandiera in mani nemiche, la seppellivano. E così, del Reggimento, non restò più che il ricordo, un ricordo più tenace di qualsiasi altro vincolo.

La Medaglia d'oro che ieri è stata consegnata simbolicamente al Reggimento, non ha medagliere e neppure un pezzo di seta a cui appenderla, perchè la bandiera è stata nascosta, sepolta come s'è detto, in Istria. Il Reggimento che non ha più caserma, non più deposito, cominciò due anni fa a vivere una vita affettiva, e se il termine fosse appropriato diremo quasi romantica.

L'idea di riunire i reduci del 53° fanteria venne dal basso, cioè dai poveri soldati che, con enorme sacrificio di tempo e di quel poco denaro che possiedono, senz'altro aiuto che quello della fede, dell'amicizia e dell'attaccamento al proprio reparto, prima si cercarono attraverso la corrispondenza — poche lettere e cartoline — e quindi, finalmente, con... le circolari.

L'ultima che abbiamo sott'occhio è tanto umile da commuovere: «Troviamoci, dice il ciclostile, per riallacciare i nostri vincoli spirituali, non tagliati dal tempo e dalla distanza. Non avrete nessun aiuto, neppure quello della tariffa ridotta. Non importa. Vi daremo un povero pranzo che pagherete 700 lire, vino compreso. Agli indigenti lo offriremo noi... cioè un comitato qualsiasi, a capo del quale si è messo però il gran cuore dei biellesi».

E i superstiti si rividero finalmente nella chiesa, davanti alla Madonna Nera, radunati in 500. Si rividero piangendo e pregarono insieme. Ed erano rappresentate tutte le regioni d'Italia, chè taluni erano venuti da Trapani, altri da Sassari, da Napoli e via dicendo.

Mai riunione è stata più affettuosa e il generale Ollearo e i colonnelli si prendevano gli abbracci con la commossa felicità dei bambini.

Quelli che si sentivano proprio poveri poveri, invece che entrare nel ristorante hanno mangiato sui prati quel poco che s'erano portato, poi gli altri li hanno chiamati dentro, a bere un bicchiere di vino, alla salute d'Italia, che lassù, presso al Santuario, si esprime con tanta grandiosa munificenza.

"Venitemi in aiuto,,

Drammatico e misterioso messaggio su un foglietto rinvenuto per istrada

Roma, lunedì mattina.

Di un caso singolarmente drammatico si sta interessando la polizia lanciata alla ricerca di una misteriosa donna che ha lasciato un messaggio su un marciapiede, senza che sia possibile accertare la verità dei fatti.

Un passante che transitava di notte per la centralissima via Cavour, notava in terra un foglietto e, raccoltolo, vi leggeva, tracciata con calligrafia incerta e indubbiamente femminile, la seguente frase: «Prego chi raccoglie questo foglio di venirmi in aiuto. Mi tengono prigioniera all'interno 11 del 116 di via Cavour dalla Valente».

Il passante incontrava poco dopo un pattuglione notturno, lo fermava e consegnava all'ufficiale che comandava il reparto la strana missiva. Gli agenti operavano un'immediata perquisizione nell'appartamento indicato, che risultava occupato effettivamente da tale Carmela Valente, affittacamere, ma nessuna prigioniera veniva rinvenuta.

Le indagini tuttavia non sono state abbandonate. L'ipotesi che una donna sia stata prigioniera o ricattata nell'appartamento, seppure apparentemente improbabile, non è ancora da escludere.